

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla S. Messa per la festa dei Popoli nella solennità dell'Epifania del Signore**

Chiesa del Santo Volto, Torino 6 gennaio 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: Sal 71 (72)

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Siamo in tanti, tantissimi, oggi, qui. Eppure apparteniamo a popoli diversi; anche il colore della nostra pelle e le forme del nostro viso sono differenti; parliamo lingue diversissime; abbiamo culture e tradizioni molto differenti. Ci sono le storie di ognuno di noi, le storie delle nostre famiglie, ma dietro ci sono le storie dei nostri popoli, delle nostre culture; anche gli abiti che portiamo testimoniano quest'oggi questa grande varietà della famiglia umana. Eppure siamo qui un'unica cosa: siamo l'unico popolo di Dio e l'unico corpo di Cristo. E questo è il mistero e il miracolo, di cui parlava Paolo nella lettera agli Efesini. Ciò che è stato manifestato ultimamente è questo: che le genti, cioè tutti i popoli, formano oramai un'unica cosa, beneficiano della eredità del popolo di Israele, il popolo di Dio, e divengono un'unica realtà, pur conservando la diversità delle lingue, delle tradizioni, delle storie, delle culture, dei volti.

Ma questo mistero, questo miracolo non è opera nostra: è opera di Colui che si è manifestato nella grotta di Betlemme. È l'«epifania», la manifestazione di Gesù, che permette questa unità diversa che siamo noi. Perché quel bambino è Colui per mezzo del quale è stato creato tutto: è stato creato il mondo, sono stati creati i popoli, sono venute alla luce le diverse culture. Perché Lui è l'unico che salva e redime tutto, perché Lui è l'unico che può dare sapore e gusto a ogni aspetto della nostra umanità. Siamo oggi, pur diversi, una sola cosa, perché quel bambino della grotta di Betlemme si manifesta per quello che è.

Eppure possiamo continuare a vivere questo mistero e questo miracolo, se ci disponiamo ad accogliere la sua manifestazione e la sua epifania. E per farlo dobbiamo compiere alcuni passi, che sono gli stessi passi che hanno compiuto questi Magi di cui ci parla il Vangelo. La tradizione dice che sono tre; i Vangeli non dicono nulla sul loro numero, dicono che erano dei Magi, probabilmente degli astrologi, che per gustare del miracolo della manifestazione di Gesù hanno compiuto anzitutto un passo: quello di guardare e mettersi in cammino alla luce di una stella. Nell'antichità c'era questa credenza presso tutti i popoli: che, quando nasceva qualcuno, si accendeva una stella nel cielo, tanto più luminosa e tanto più importante quanto più importante era la persona che nasceva. E anche nella tradizione biblica c'è la stessa credenza: pensando al Messia, si parla di un astro, di una stella che deve nascere.

Questi Magi si mettono in cammino guardando una stella, cioè dando fiducia a ciò che appare sotto i loro occhi, a quello che vivono nella loro umanità. Ed è il primo passo che dobbiamo compiere anche noi: siamo chiamati a guardare le stelle, cioè a guardare il mondo nella misura in cui ci mette in cammino verso la grotta di Betlemme. E come sarebbe bello se oggi riscoprissimo degli occhi semplici, contemplativi, capaci di guardare la realtà di questo mondo, anche la varietà dei nostri popoli, con uno sguardo che, invece che di dividerci, ci mette in cammino, verso la grotta di Betlemme!

Ma siamo chiamati a compiere questo primo passo, di guardare le stelle, anche in un altro senso - mi sembra - oggi: quello di non negarci tutto ciò che questo mondo mette davanti ai nostri occhi. E lo sappiamo troppo bene: ciò che questo mondo mette davanti ai nostri occhi a volte è qualcosa di brutto, sono tragedie, sono drammi, sono odii, sono guerre... ma anche questo ci può mettere in cammino, nella misura in cui non

facciamo finta di venire a capo di questi mali con le nostre sole forze, ma nella misura in cui invece ci rendiamo conto che soltanto quel bambino, l'unico Salvatore, può redimere la nostra umanità, così ferita, così malata, così dilaniata.

E poi questi Magi compiono un secondo passo, che deve diventare il nostro: mettono a contatto quello che vedono nella stella con la Scrittura. Vanno a Gerusalemme e chiedono ai sapienti della sapienza della Scrittura come interpretare la realtà. E soltanto la sapienza della Scrittura li indirizzerà a Gesù, che si manifesta come il Salvatore di tutti. E forse anche questo è un passo che dobbiamo fare noi oggi. Pensavo che mai come in questo tempo noi disponiamo di tantissime conoscenze: conoscenze scientifiche, tecniche, ma anche tante altre conoscenze in fondo inutili. Apriamo i nostri cellulari - ormai li abbiamo tutti - e vengono fuori notizie infinite, spesso inutili, che non ci servono a vivere. Eppure, forse mai come in questo tempo, abbiamo smarrito quella sapienza che ci permette di interpretare le notizie che riceviamo. Come sarebbe bello che diventassimo di nuovo lettori e ascoltatori della Parola di Dio, della Scrittura, per recuperare quella sapienza che ci permette di indirizzarci al bambino della grotta di Betlemme!

E, infine, c'è un terzo passo decisivo che questi Magi compiono e che siamo chiamati a compiere anche noi, se vogliamo che Gesù si manifesti nella sua luce e nella sua verità profonda. Quando arrivano alla grotta e lo vedono, i Magi si prostrano - dice il Vangelo - e lo adorano; si inginocchiano con la faccia a terra, dicendo che depongono tutto di se stessi per riconoscere la regalità, la bellezza e la grandezza soltanto di Lui. E anche questo passo, prima o poi, lo dobbiamo compiere, se vogliamo che davvero Gesù continui a manifestarsi a ognuno di noi e ai nostri popoli e alla nostra umanità. Soltanto chi si prostra davanti a quel bambino è capace di non piegarsi di fronte a niente e di essere libero; soltanto chi si prostra davanti a quel bambino in adorazione è capace di avere la libertà di non dover adorare nessun altro, fosse anche l'uomo più potente di questa Terra; soltanto chi si prostra in adorazione davanti a quel bambino è capace di non adorare neppure se stesso, le sue passioni, i suoi vizi. Perché spesso pensiamo di essere liberi, ma siamo terribilmente vittime dei nostri sentimenti, delle rabbie, dei rancori, dei nostri vaneggiamenti di gloria, dei nostri desideri di potenza...

Sono i tre passi che sono chiesti a noi, anche a noi, oggi, per continuare ad essere ciò che siamo: tantissimi, ma un unico popolo, l'unico corpo di Cristo, una cosa sola nella diversità delle nostre lingue, delle nostre tradizioni, delle nostre storie, delle nostre culture.

[trascrizione a cura di LR]